

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

RENÉ GUÉNON
La liberazione finale

Tratto da L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta

Quaderno n° 107

15 Luglio 2015

Quaderni Advaita & Vedanta
Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com



La liberazione finale

La «Liberazione» (*Moksa* o *Mukti*), vale a dire questa universalizzazione definitiva dell'essere, fine ultimo al quale tende, e di cui ultimamente abbiamo parlato, differisce assolutamente da tutti gli stati che questo essere ha potuto attraversare per pervenirvi; infatti, essa è la realizzazione dello stato supremo ed incondizionato, mentre tutti gli altri stati, anche se elevatissimi, sono sempre condizionati, vale a dire sottomessi a certe limitazioni che li definiscono, che li fanno essere ciò che sono, e che propriamente li costituiscono come stati determinati. Ciò può asserirsi tanto per gli stati sopra-individuali quanto per quelli individuali, quantunque le loro condizioni siano diverse; lo stesso grado dell'Essere puro, che non è più nei limiti d'un qualsiasi genere d'esistenza nel senso proprio della parola, vale a dire di là dalla manifestazione sia informale che formale, purtuttavia implica ancora una determinazione, che, anche se primordiale e principiale, è sempre una limitazione. Tutte le cose, in tutte le modalità dell'Esistenza universale, sussistono solo per l'Essere, ed esso sussiste per se stesso; esso determina tutti gli stati di cui è il principio, e non è determinato che da se stesso; ma determinare se stesso è ancora essere determinato, dunque in qualche modo limitato, perciò l'Infinità non è un attributo che si addice all'Essere, che non deve affatto esser considerato come il Principio Supremo. Ciò mette in buona evidenza l'insufficienza metafisica delle dottrine occidentali, alludiamo a quelle stesse nelle quali vi è tuttavia una parte di metafisica vera; poiché la loro unica meta è l'Essere, esse sono incomplete, anche teoricamente (non facciamo nemmeno

lontanamente allusione alla realizzazione, che non vi è affatto concepita); e, come ordinariamente accade in simili casi, esse hanno la pessima tendenza di negare ciò che le oltrepassa, vale a dire proprio ciò che più interessa per la metafisica pura.

L'acquisizione o, per meglio dire, il possesso di stati superiori, qual che essi siano, non è dunque che un risultato parziale, secondario, contingente; quantunque questo risultato possa apparire immenso se paragonato allo stato individuale umano (e soprattutto a quello corporeo, il solo di cui gli uomini ordinari abbiano il possesso effettivo durante la loro esistenza terrestre), non è men vero che, in se stesso, è rigorosamente nulla se paragonato allo stato supremo, poiché il finito, anche se è divenuto indefinito, in virtù delle estensioni di cui è suscettibile, vale a dire in virtù degli sviluppi delle sue proprie possibilità, resta sempre nulla se paragonato all'Infinito. Un tale risultato non vale dunque, nella realtà assoluta, che a titolo preparatorio all'«Unione», vale a dire come mezzo, non come fine; è dunque perseverare nell'illusione volerlo considerare un fine, poiché tutti gli stati di cui si tratta, non escluso l'Essere, sono illusori nel senso da noi definito fin dal principio. Altresì, negli stati in cui vi è ancora una distinzione, cioè in tutti i gradi dell'Esistenza, non escludendo quelli che non appartengono all'ordine individuale, l'universalizzazione dell'essere non potrebbe essere effettiva; ed anche l'unione all'Essere Universale, secondo come essa si compie nella condizione di Prajna (o nello stato postumo che corrisponde a questa condizione), non è neanche l'«Unione» nel senso pieno della parola; se lo fosse, il ritorno ad un ciclo di manifestazione, anche nell'ordine informale, sarebbe impossibile. È ben vero che l'Essere è oltre qualsiasi distinzione, poiché la prima distinzione è quella dell'«essenza» e della «sostanza», o Purusha e Prakriti; tuttavia Brahma, in quanto Ishwara o l'Essere Universale, è detto savishesha, vale a dire «che implica la distinzione», poiché ne è principio determinante immediato; solo lo stato incondizionato d'Atma, oltre l'Essere, è *prapancha-upashama*, «senza traccia alcuna di sviluppo della manifestazione». L'Essere è uno, o meglio è la stessa Unità metafisica; ma l'Unità racchiude in sé la molteplicità, poiché la produce per il solo dispiegarsi delle sue possibilità; perciò, nell'Essere stesso, si può considerare una molteplicità d'aspetti, che ne sono altrettanti attributi o qualifiche, quantunque questi aspetti non vi siano affatto distinti in realtà, se non perché noi li concepiamo in tal modo; ma pure è necessario che essi

vi siano compresi in qualche modo, perché ci sia possibile concepirveli. Si potrebbe dire anche che ogni aspetto si distingue dagli altri, in un certo rapporto, quantunque nessuno si distingua veramente dall'Essere, essendo tutti l'Essere stesso; vi è dunque una specie di distinzione principale, che non è una distinzione nel senso in cui questa parola si riferisce all'ordine della manifestazione, ma ne è la trasposizione analogica. Nella manifestazione, la distinzione implica una separazione; ma questa non è niente di positivo in realtà, poiché non è che un modo di limitazione; l'Essere puro è invece oltre la «separatività». Così, quello che è al grado dell'Essere puro è «non-distinto», considerando la distinzione (*vishesha*) nel senso in cui la comportano gli stati manifestati; tuttavia, in un altro senso, si può ancora rilevare qualche cosa di «distinto» (*vishishta*): nell'Essere, tutti gli esseri (intendiamo le loro personalità) sono «uno» senza confondersi, e sono distinti senza separarsi. Di là dall'Essere non vi è più distinzione possibile, anche se principale, quantunque non si possa nemmeno asserire che vi sia confusione; siamo di là dalla molteplicità, ma anche di là dall'Unità; nell'assoluta trascendenza di questo stato supremo, non uno di questi termini può più usarsi, neanche per trasposizioni analogiche, perciò è necessaria una parola di forma negativa, quella di «non-dualità», secondo quanto precedentemente abbiamo spiegato; la stessa parola «Unione» è indubbiamente imperfetta, poiché evoca l'idea di unità, ma tuttavia siamo obbligati ad usarla per tradurre la parola *yoga*, non avendone altre a nostra disposizione nelle lingue occidentali.

La Liberazione, con le facoltà ed i poteri che implica in qualche modo «per sovrappiù», e perché tutti gli stati, con tutte le loro possibilità, si trovano necessariamente compresi nell'assoluta totalizzazione dell'essere, ma che, lo ripetiamo, si debbono considerare come risultati accessori ed anche «accidentali», non come costituenti una finalità propria, la «Liberazione», diciamo, può essere ottenuta dallo *yogi* (o meglio da colui che diviene tale appunto perché l'ha ottenuta) con l'aiuto delle osservanze indicate nello *Yoga-Shastra* di Patanjali. Essa può anche essere facilitata dalla pratica di certi riti, come pure di diversi modi particolari di meditazione (*harda-vidya* o *dahara-vidya*); ma s'intende naturalmente che tutti questi metodi sono solamente preparatori, non veramente essenziali, poiché «l'uomo può acquistare la Conoscenza Divina anche senza osservare i riti prescritti (per ognuna delle diverse categorie umane, in conformità ai loro rispettivi

caratteri, e specialmente per i diversi ashrama o periodi regolari della vita); si trovano infatti nei *Veda* molti esempi di persone che hanno negletto i riti (gli stessi *Veda* paragona questi riti ad un cavallo da sella che aiuta un uomo a raggiungere più facilmente e più rapidamente la sua meta, che però sempre può raggiungere anche senza quest'aiuto) o che non hanno potuto compierli, e che tuttavia, in virtù della loro attenzione sempre concentrata e fissata sul Supremo Brahma (ciò che costituisce la sola preparazione realmente indispensabile), hanno acquistato la vera Conoscenza che Lo concerne (e che perciò è ugualmente chiamata Conoscenza «suprema»).

La Liberazione è dunque effettiva solo quando implica essenzialmente la perfetta Conoscenza di Brahma; inversamente, questa Conoscenza, per essere perfetta, suppone necessariamente la realizzazione di ciò che abbiamo chiamato l'«Identità Suprema». Perciò, la Liberazione e la Conoscenza totale ed assoluta sono veramente una stessa ed unica cosa; se si dice che la Conoscenza è il mezzo della Liberazione, si deve aggiungere che il mezzo ed il fine sono qui inseparabili, poiché il frutto della Conoscenza è in se stesso, contrariamente a quello dell'azione; del resto, a questo proposito, una distinzione del mezzo e del fine è un semplice modo di dire, indubbiamente inevitabile quando bisogna esprimere queste idee in linguaggio umano, sempre nella misura in cui sono esprimibili. Se dunque la Liberazione è considerata come una conseguenza della Conoscenza, è bene precisare che essa ne è una conseguenza rigorosamente immediata; Shankaracharya dice nettamente: «Non vi è altro mezzo per ottenere la Liberazione completa e finale che la Conoscenza; solo questa infatti scioglie i vincoli delle passioni (e di tutte le altre contingenze a cui è sottomesso l'essere individuale); senza la Conoscenza, la Beatitudine (*Ananda*) non può essere ottenuta. L'azione (*karma*, che questa parola sia intesa nel suo senso generale o riferita specialmente al compimento dei riti), non essendo opposta all'ignoranza (*avidya*), non può allontanarla; ma la Conoscenza dissipa l'ignoranza come la luce le tenebre. Allorché l'ignoranza che nasce dalle affezioni terrestri (e da altri vincoli analoghi) è allontanata (e quando con essa sono anche scomparse tutte le illusioni), il «Sé» (*Atma*), per il suo proprio splendore, brilla lontano (attraverso tutti i gradi dell'esistenza) in modo indiviso (penetrando tutto ed illuminando la totalità dell'essere), come il Sole diffonde la sua luce quando la nuvola è fugata».

Uno dei punti di maggior rilievo è il seguente: l'azione, qual che essa sia, non può affatto liberare dall'azione; in altre parole, essa non potrebbe portare dei risultati che dentro il suo proprio dominio, che è quello dell'individualità umana. Perciò non è per virtù dell'azione che si può superare l'individualità, considerata d'altronde qui nella sua estensione integrale, poiché non pretendiamo affatto che le conseguenze dell'azione si limitino alla sola modalità corporea; si può riferire, a questo riguardo, ciò che abbiamo detto precedentemente della vita, effettivamente inseparabile dall'azione. Da ciò risulta immediatamente che la «salvezza», al senso religioso inteso dagli Occidentali, essendo il frutto di certe azioni, non può essere assimilata alla Liberazione, ed è altrettanto necessario dichiararlo espressamente ed insistervi, che la confusione fra l'una e l'altra si verifica costantemente nelle interpretazioni degli orientalisti. La «salvezza» è propriamente il conseguimento del Brahma-Loka; preciseremo parimenti che per Brahma-Loka bisogna intendere qui esclusivamente la dimora di Hiran-yagarbha, poiché gli aspetti più elevati del «Non-Supremo» oltrepassano le possibilità individuali. Ciò s'accorda perfettamente con la concezione occidentale dell'«immortalità», che è appena un prolungamento indefinito della vita individuale, trasposta nell'ordine sottile, e che si estende fino al pralaya; abbiamo già spiegato che ciò è appena una tappa nel processo di krama-mukti; ancora la possibilità d'un ritorno ad uno stato di manifestazione (d'altronde sopra-individuale) non è definitivamente eliminata per l'essere che non ha oltrepassato questo grado. Per procedere più oltre e per liberarsi interamente dalle condizioni di vita e di durata inerenti all'individualità, è aperta una sola via, quella della Conoscenza, sia «non-suprema» che conduce ad Ishwara sia «suprema» che realizza immediatamente la Liberazione. In quest'ultimo caso, non vi è più bisogno di considerare, alla morte, un passaggio attraverso diversi stati superiori, ma sempre transitori e condizionati: «Il "Sé" (Atma, poiché allora non può più trattarsi di jivatma, essendo svanita ogni possibile distinzione e «separatività») di colui che ha raggiunto la perfezione della Conoscenza Divina (Brahma-Vidya), e che ha, per conseguenza, ottenuto la Liberazione finale, lasciando la sua forma corporea, ascende (senza traversare stati intermediari) alla Luce Suprema (spirituale) che è Brahma, ed a Lui s'identifica in un modo conforme ed indiviso, come l'acqua pura, confondendosi col lago limpido (senza tuttavia affatto perdervisi), diviene in tutto ad esso conforme».



Associazione Vidya Bharata
www.pitagorici.it - www.vedanta.it - www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente spunti di meditazione. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

Per disiscriversi

advaita_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2014 Ubaldini Roma

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

LIBRI

(www.pitagorici.it)

- 1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* presentazione di Raphael
- 2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma
- 3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, presentazione di Raphael
- 4) *Dialogo dIstruzione* di Prema Dharma
- 5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda
- 7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese
- 8-9) *Il Vangelo di Rāmākṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)
- 10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di G.V. Subbaramayya